CENTURIA

D'EPIGRAMMI LATINI DI AUTORI DIVERSI

E

L'ODE NONA DEL LIBRO III. DI ORAZIO

CON VERSIONE POETICA

DEL CONTE

FEDERIGO SCOTTI DALLA SCALA

DI SAN GIORGIO

CAVALIERE DEL S. A. ORDINE COSTANTINIANO

E DEDICAZIONE

PER LE NOZZE

AFFATICATI-SCOTTI

PIACENZA

DAI TORCHJ DI GAETANO DEL MAJNO

1823



ALL' EGREGIA SPOSA

DONNA LUIGIA SCOTTI

DI SAN GIORGIO

Cugina Pregiatissima,

Qual mai più bella occasione di tesser Versi, o raccoglierne, avrebbe potuto a me offerirsi di questa, che mi presentano le vostre Nozze? Voi del mio stesso ceppo, e della stessa diramazione di pochi gradi lontana: Voi piena di doti, e nell' arti tutte

più proprie del vostro sesso, e nelle più convenevoli, distinguendovi il modulare di soavissima robusta voce al canto, e il pulsare in accordo del gravicembalo, il ritrarre a matita le più rinomate incisioni, e a colori in avorio o membrana le dipinture: Voi ben informata delle cognizioni, che al vostro sesso è difetto ignorare: Voi non punto sollecita di far conoscere dove valete, nè schiva troppo: Voi di acuta penetrazione, di gentili maniere, d'animo riconoscentissimo, di sempre delicato tratto, d'ogni attrattiva in somma: Voi ora Sposa a degno Cavaliere, distinto con ispeciali decorazioni nella militare carriera, e crescente Cognata a due fratelli, uno applauditissimo per assiduo studio nelle tanto oggidì avanzate Fisiche, e Matematiche; l'altro per indefessi

Servigi pubblici, contrassegnati da luminosa aggregazione ad alto Consesso.

Ma per ciò tutto, qual mezzo meno adattato a celebrarvi che quello dei Versi Epitalamici, ne' quali il men che si cerca e crede, è la verità della lode, e andrebbe, anche creduta, in tanto facile dimenticanza?

Trovandomi io per tanto ad avere un certo numero di Epigrammi latini di varj Autori, tutti sceltissimi, e in gran parte fra i più conosciuti e celebri, voltati da me medesimo in Versi Italiani, con un' Ode del Venosino, ho riflettuto al gradimento, che avete avuto finora di mettere a profitto anche i respiri dalle vostre cure domestiche, e dalle altre applicazioni, con letture da me propostevi di buone e savie Storie e Poesie; ed ho creduto far cosa più grata a Voi, e più

rispondente all' oggetto mio proprio di onorarvi in questa occasione, col formare una Centuria dei primi, e darla alla luce unitamente all' Ode, a Voi dedicandola con questa Lettera, che tutte faccia conoscere le ragioni del mio divisamento.

Ho creduto, che abbracciando detti Epigrammi tutti forse i caratteri, di cui è suscettibile tal sorta di Componimento, più amaste Voi e qualunque Lettore averli sott' occhio schierati nelle diverse lor classi: ed ho creduto che si gradirà soprattutto di averli accompagnati dal prezioso Testo originale.

Vero è, che quest' ultima soddisfazione non può essere che a maggior pericolo delle mie Versioni: ma qui rifletto primieramente, che tutte a tutti non sono nuove, ed una d' un

argomento fra i più commoventi, e ben trattati nel Testo, si volle gentilmente per copia, appena compita, e si va ridicendo da una Dama nostra concittadina, il cui Giudizio per gusto e discernimento in ogni genere d'amena letteratura sedurrebbe il più diffidente amor proprio: Dama, che per coltura di spirito felicemente accoppiata a tutti i doni della Natura, e alla chiarezza dei Natali e del Maritaggio, la gloria forma della nostra Città sul Ticino, come Voi a formarla andate, o rafforzarla sul Taro.

Rifletto poi, che i preziosi Originali gioveranno almeno ad assicurare dall'obblivione quest'Operetta, e il motivo per cui la pubblico; scaricandomi anche d'un debito, che a me correrebbe in ogni caso, secondo la

massima, che mi avete udito profferir più volte, essere a carico d'ogni onest'uomo, di contribuire in quanto può all'esaltazione dei proprj concittadini, ove distinguansi, e maggiormente se consanguinei.

Ho la gloria di dirmi

Piacenza, 4 Ottobre 1823.

Affezionatissimo vostro Servidore e Cugino

FEDERIGO SCOTTI *D. S.*

EPIGRAMMI

I.

Lector amice, tuam reprehendo, si meà laudas
Omnia, stultitiam: si nihil, invidiam.

(t)

II.

O quem Phoebus amat, Pindum *tibi mitto* latinum:
Hic, dicent omnes, in Mare mittit aquas.

(p)

III.

A te dimissus moerens hinc quaerit abesse
Pindus, *et ad patrios gaudet abire Lares.*

(p)

IV.

Me frustra incusas scripsisse epigrammata curta;
Si bona, longa satis, si mala, longa nimis.

(v)

PROLUSORJ

Avviso al Lettore

Se tutto lodi, o mio Lettor, dir oso,
Che stolto sei; se nulla, invidïoso.

Invio del Pindo Latino al Sig. Buridon.

A te il *Pindo latin*, Buon Vate, io mando:
Costui, diran, vien acque in mar versando.

Rinvio del suddetto Libro.

Donde mesto partì vuol far ritorno
Il *Pindo*, e lieto volge al suo soggiorno.

Scusa di corto verseggiare.

Mal da te corto il mio rimar si crede:
Se buono, ei basta, e se non buono, eccede.

V.

Ergo Minerva tuum laudem est exemplar ad omnem:
Sunt simul illius mens tibi, vox, et acus.

(aa)

VI.

Si nos Pithagorae non fallunt dogmata, corpus
Intrarunt Pallas, Juno Venusque tuum.

(z)

VII.

Spectator quicunque venit, discedit amator:
Aut illum virtus, aut tua forma capit.

(z)

VIII.

Si merita audieris Ferrandi, Nestora credas,
Si numeres annos, dixeris Antilochum.

(cc)

ENCOMIASTICI

a Zelfira per una Veste da lei ricamata.

Tu sei di Palla ad ogni laude imago,
  Tanto in te val mente, parola, ed ago.

A Maria Neuville.

Se Dogma di Pitagora non falla,
  Passáro in te Venere, Giuno, e Palla.

Alla Stessa.

Chi viene spettator, ne parte amante:
  Chè tua virtù l'accende, o il tuo sembiante.

Per Ferrando Giuniore.

Nestore ai merti, e Antiloco (*) ti sembri
  Ferrando a gli anni, se, qual è, 'l rimembri.

(*) Antiloco, giovine Principe, morto sul fior degli anni.

IX.

Rex, Regnum, Domus hæc, tria sunt miracula mundi:
Rex animo, Regnum viribus, arte Domus.

(t)

X.

Par domus hæc urbi, urbs orbi, sed neutra triumphis
Et belli, et pacis par, Lodoice, tuis.

(t)

XI.

Quid valeat Lodoix bello, multa Oppida monstrant;
Monstrat, quid valeat pace vel una Domus.

(ii)

XII.

Tot numeras annos, Lodoix, quot Gallia Reges;
Sed nequeunt uni tot simul esse pares.

(t)

L'Edificazione del Louvre
a Luigi XIV.

Regno, Palagio, e Re son tre, o Luigi,
Di forze, d'arte, e d'animo prodigi.

Lo stesso Argomento.

Val Magion la Città, questa la Terra,
Nulla te, Lodovico, o in pace, o in guerra.

Lo stesso Argomento.

Mostran, di che Luigi è mai capace,
Più Rocche, in guerra, ed una Reggia, in pace.

Compleanno di Luigi XIV.

Conti anni tu, quanti la Gallia Regi:
Non contan tanti insiem, Grande, i tuoi pregi.

XIII.

Una dies Lotharos, Burgundos hebdomas una;
Una domat Batavos luna, quid annus erit?

(t)

XIV.

Vitales inter succos, erbasque salubres,
Quam bene stat populi Vita Salusque sui.

(gg)

XV.

Quam bene stat sacra Musarum Magnus in aula,
Qui Musis de se scribere tanta dedit.

(dd)

XVI.

Virtuti cedit numerus: quo gloria ducit
Ite: leo multas non timet unus oves.

(z)

Vittorie dello stesso.

Dóman Lorena un dì, Borgogna sette,
Batavia un mese. Un anno or che promette?

Ritratto dello stesso

All' Ingresso degli Orti Medicinali.

A vitai succhi, e salubri erbe unita
La Pubblica è pur ben Salute, e Vita.

Altro

Alla Pubblica Biblioteca di San Vittore.

Quanto ben fra le Muse il Grande siede,
S' egli a scriver di sè tanto lor diede.

Il Valor de' Macedoni.

Alessandro ai Soldati intimoriti dal numeroso Esercito di Dario.

Cede a Virtute il numero, si segua
L' Onor: più agnelle un sol leon dilegua.

XVII.

Fallit aves Zeuxis; Zeuxis deluditur arte
Parrhasii: volucres hic capit, ille virum.

(x)

XVIII.

En fuso novus œre Myron, liquidoque colore
Zeuxis, et inciso marmore Praxiteles.

(dd)

XIX.

En viva Dii me marmor, de marmore vivam
Praxiteles, tanto plus valet illa manus.

(ee)

XX.

Vilia quœque Midas alter splendescere cogit,
Inque viri fiunt aurea quœque manu.

(hh)

Zeusi, e Parrasio.

Zeusi inganna gli augei, Parrasio lui;
Quei volatili coglie, un uom costui.

Varino Fonditore, Pittore, e Scultore.

Nuovo a fonder Mirone, a pinger nuovo
Zeusi, e a scolpir Prassitele lo trovo.

Niobe di Prassitele.

Viva i Dei mi fer marmo, in marmo viva
Prassitele; oltre i Dei tant' egli arriva.

Per un elegante Scrittore.

In man di lui, novello Mida, splende
Ogni vil cosa, e tutto oro si rende.

XXI.

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura Mari.
Nunc mihi Tarpejas . . . .
. . . . quantumvis, Juppiter, arces
Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
. . . .
Si Pelago Tibrim præfers, urbem aspice utramque,
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

(cc)

XXII.

Dum Morus immeritæ submittit colla securi,
Et flent occasum pignora cara patris;
Immo, ait, infandi vitam deflete Tyranni:
Non moritur, facinus qui grave morte fugit.

(jj)

Per la Città di Venezia.

Vide fra l'onde d'Adria erger sicura
Fronte, e dar legge a l'ampio Mar Vinegia,
Nettuno, e a Giove, cui del Tebro è cura,
Quanto vuoi, disse, or tu m'esalta e pregia
Quel tuo Tarpeo, quelle tue Marzie Mura,
E dimmi pur la tua Cittade egregia:
Guardale entrambe, al Mar preponi il Fiume?
Quella opra d'uom dirai, questa d'un Nume.

Per Tommaso Moro.

Piangendo i Figli al Genitor mandata
L'ingiusta morte, il Moro a lor: La vita
Piangete, disse, d'empio Re sciaurata:
Non muor, chi col morir gran colpa evíta.

XXIII.

Hic pœnæ scelerum ultrices posuere Tribunal,
Sontibus unde tremor, civibus inde salus.

(dd)

XXIV.

Sequana cum primum Reginæ allabitur Urbi,
Tardat præcipites ambitiosus aquas.
Captus amore loci cursum obliviscitur, . . .
. . . . anceps
Quo fluat, ...
. . . . . et dulces nectit in Urbe moras.
Hinc varios implens fluctu subeunte canales,
Fons fieri gaudet qui modo Flumen erat.

(dd)

Per la Suprema Curia Criminale di Parigi.

Qui Tribunale ha Punizion : lo scorge
Tremando il Tristo , e pace al Buon ne sorge.

Per la Senna in Parigi.

Come a l' alta Cittade , onor de' Gigli ,
Casca la Senna , freno all' acque impone :
Chè le sembra ispirar nuovi consigli
Sì bella , e varia d' ammirar cagione.
Entra , ma incerta onde il cammin ripigli ,
Vaghi uffizj e dimore a sè propone:
Si divide in canali , oblia le spume,
Gode fonte tornar quel ch' era Fiume.

XXV.

Illi de rebus prædicere vera futuris,
Hi de præteritis dicere falsa solent.

(z)

XXVI.

Bella magis, pacemne precer? Mihi servit utrumque:
Ambo patroni Marsque, Venusque mei.

(z)

XXVII.

Hic nisi post mortem veteri nil donat Amico;
Ille nihil, quod post funera donet, habet.

(z)

XXVIII.

Quod quereris, non cuncta ruunt in pejus; at ægris
Cuncta, Senex, oculis deteriora vides.

(hh)

SATIRICI

Il Profeta, e il Poeta.

Dire il ver del futuro usa il Profeta,
Dir del passato il falso usa il Poeta.

Il Chirurgo.

Guerra m' auguro ò Pace ? Ho entrambe a l'arte
Serve : ho clienti insiem Venere e Marte.

Il Prodigo, e l' Avaro.

Non dona Un, che per morte, a qual più ami ;
Donar per morte, è van che l'Altro brami.

Il Vecchio lodator de' suoi tempi.

Non va in mal Tutto, come, o Vecchio, credi,
Ma tutto in mal co' gli occhi infermi or vedi.

XXIX.

Frustra ego te laudo, frustra me, Zoile, lædis:
Nemo mihi credit, Zoile, nemo tibi.

(i)

XXX.

Laudas, Gaure, nihil, reprehendis cuncta: videto
Ne placeas nulli, dum tibi nemo placet.

(z)

XXXI.

Se solum Labienus amat, miratur, adorat;
Non modo se solum, se quoque solus amat.

(z)

XXXII.

Carmina Paullus emit, recitat sua carmina Paullus;
Nam, quod emis, possis dicere jure tuum.

(u)

Per Zoilo.

Tu mi biasmi, io ti lodo, e nulla giova:
Zoilo, nessun di noi fede ritrova.

Per Gauro indiscreto Osservatore.

Sol biasmi, o Gauro, e mai non lodi: Ah! taci,
Chè se nullo a te piace, a nullo piaci.

Per Labieno Millantatore.

Ama lui sol Labieno, ammira, adora;
E ch'ami lui, Labieno è il solo ancora.

Per Paolo Poeta Impostore.

Compra Paolo de' versi, e versi suoi
Recita. Il compro dirlo tuo non puoi?

XXXIII.

Cum voco te nequam; Vir, ais, sum nobilis. - Esto,
Quid quereris? Proavis non maledico tuis.

(hh)

XXXIV.

Si non ingenii satis est ut carmina condas;
Carmine ut abstineas, sat rationis habe.

(hh)

XXXV.

Esse in natura vacuum cur, Marce, negasti?
Cui tamen ingenii tam sit inane Caput.

(z)

XXXVI.

Infelix semper Lucretia, quæ placuisti
Viva nimis, nulli nunc rediviva places. (*)

(bb)

(*) Il presente Distico nell' Elogio all'Autore fatto dal fu Luigi Bramieri, è riportato sopra un Testo non genuino.

Per un Nobile perverso.

Se malvagio te chiamo ; Eh ! Nobil sono ,
Rispondi. - Ebben ?... de gli Avi io non ragiono.

Per un Poeta insulso.

Se ingegno non hai tanto , onde far carmi;
Abbi tanta ragion , che li risparmi.

Per Marco Filosofante.

Perchè il vacuo a negar , Marco , t' adopri,
Se tanto in capo averne tu poi scopri ?

Per una Tragedia intitolata *Lucrezia*.

Viva , e risorta , ahi ! misera egualmente
Lucrezia ! Un dì piacesti troppo , or niente.

XXXVII.

Callida quam sapuit, cum nupsit Gellia Cœco:
Quippe semel visam ducere quis poterat?

(r)

XXXVIII.

Das mihi Vestalem, pulchram tibi Cyprida sumis;
Non ego sum Mars, nec tu satus es Cynira.

(t)

XXXIX.

Hæc Rufi tabula est: nil verius. Ipse ubi Rufus?
In Cathedra. Quid agit? Hoc quod et in tabula.

(d)

XL.

Dum dubius fluit hac aut illac, dum timet anceps,
Ne bene quid faciat, nil bene Quintus agit.

(e)

Per Gellia sposa ad un Cieco.

Gellia fu accorta assai sposando un Cieco :
Vista una volta , chi torriala seco ?

Per una Fanciulla , e una Bella adulta

Poste a Mensa dall' Ospite ,
quella a canto al Poeta , questa al proprio.

La Vestale al mio fianco ; al tuo si pone
Vener da te : non siam , Marte io , tu Adone.

Per un Ritratto di Rufo Retore.

Qui è Rufo al ver dipinto. Ed ei ? Costì
In Cattedra. A che far? Quello che qui.

Per Quinto sempre titubante.

Ripensa Quinto incerto sempre , e avviene
Ch' onde tutto far ben , nulla fa bene.

XLI.

Æternum silet hoc tandem sub marmore, vivens
Qui nunquam siluit: Superi dent . . .
. . . . illius umbræ,
Quam moriens nostris dedit auribus ille quietem.

(hh)

XLII.

Emptis quod libris. . . . .
tibi Bibliotheca referta est,
Doctum et Grammaticum, ...
te, Philomuse, putas?
Hoc pacto . . . .
et chordas, et plectra, et barbita conde,
Mercator tu hodie, ...
cras Citharœdus eris.

(d)

Per un Ciarlone.

Da inscriversi sul suo Sepolcro.

Alfin per sempre in quest'Avello tace,
Chi mai non tacque in vita : or s' apparecchi
Pure all' ombra di lui quella in Ciel pace,
Ch' egli lasciò morendo ai nostri orecchi.

Per Filomuso

Raccoglitore inetto di Libri.

Perchè compri volumi
T' addobban , Filomuso , ampio Recinto,
Istrutto tu presumi
Uscirne quindi , e per saper distinto ?
Dunque addobbarlo puoi
Di corde similmente , e plettri , è lire ;
E Incettatore poi
Che sievi entrato , Citarista uscire.

XLIII.

Has Matho mendicis fecit justissimus ædes;
Hos et mendicos fecerat ante Matho.

(ii)

XLIV.

Quid tibi cum speculo? Speculum fuge, Nævole. Nunquid
Tristia Narcissi nil tibi fata times?
Namque sui quondam ut periit Narcissus amore,
Ni caveas, odio sic moriere tui.

(s)

XLV.

Unde latras, Tulli? Verres dicebat, amaris
Cum Verrem impeteret Tullius usque probris.
Cur latro? Retulit: vigilantem affare Molossum,
Et pete cum furem perspicit, unde latret.

(s)

Per Matone

Che aveva eretto un Ospizio Caritatevole.

Questo ai Mendici asil fe' con ragione
Maton : fatto i mendici avea Matone.

Per Nevolo

Deforme, e dilettantesi dello Specchio.

Che co lo specchio tu? Schivalo. Forse
Non hai che apprender, Nevolo, in Narciso?
S'ei per amor di sè la Morte incorse,
Per odio tu la incorrerai, t'avviso.

Verre, e Cicerone.

Che cotesto abbajar? Diceva tristo
Verre a le ingiurie, ond'era ognor percosso.-
Che? Tullio a lui: chiedi al fedel Molosso,
Ond'è che abbaja, poi che il ladro ha visto.

XLVI.

Multiplicas, addis. Cur non quoque dividis, atque
Subtrahis? Hoc pro te jam facit, Aule, Nepos.

(v)

XLVII.

Si memini, fuerant tibi quatuor, Ellia, dentes:
Expuit una duos tussis, et una duos.
Jam secura potes cunctis tussire diebus:
Nil istic quod agat tertia tussis habet.

(u)

XLVIII.

Impius irato facit Æquore vota: precantem
Dicitur his verbis increpuisse Bias:
Quin tua vota premis, scelerate? Peribimus omnes,
Æquoreus si te norit adesse Deus.

(z)

Il Ricco parco.

Tu moltiplichi e aggiungi. Or chi succede,
Aulo, a partire, ed a sottrar? L'Erede.

Ellia sdentata.

Serbavi, se non erro, quattro denti:
Due sputonne una tosse, ed una due:
Ellia, altra tosse alfin non ti sgomenti;
Non ha che far costì la terza piùe.

L'Empio in tempesta di mare.

Alzando voti un Empio in mezzo ai flutti,
Fu, narrasi, Biante a dirgli inteso:
Che non taci, Empio, tu? Perirem tutti
Se avrà Nettuno esser tu qui compreso.

XLIX.

Ante quibus Cœlum fuerat leve pondus, iisdem
Nunc gravis est humeris sarcina parvus Amor.

(q)

L.

Omnia tela adimam, Divum Pater inquit Amori:
Ille, tona, rursum, si volo, Cycnus eris.

(n)

LI.

Uxorem poterat forma præstante Sabinus
Ducere, sed cui res non foret ampla domi.
Maluit uxorem forma, salibusque carentem
Ducere, sed cui res non foret arcta domi.
Nimirum hoc Veneri est Plutum præferre, Sabine,
Inferna et Superis Numina Numinibus.

(o)

Ercole con sulle spalle Amore.

A quelle spalle, a cui fu il Ciel leggero,
È grave or peso il piccol Nume arciero.

Giove e Amore.

L'armi olà, disse Giove, Amor, ti spoglio;
E Amor, tuona, se' ancor Cigno, s'io voglio.

Il Matrimonio avaro.

A Sabino.

Bella potea Sabin, ma non sortita
Fra Pingui Lari ancor, moglie menarsi:
Moglie volle menar brutta, e scipita,
Ma che di Lari uscì non parchi o scarsi.
Questo è antipor Pluto a Ciprigna, e gl'imi
D'Averno Dei, del Ciel, Sabino, ai primi.

LII.

Plurimus in Cœlis Amor est, Connubia nulla,
Connubia in Terris plurima, nullus Amor.

(z)

LIII.

Diruis, ædificas, mutas . . . .
quadrata rotundis;
Præcipitique ruunt . . . .
omnia consilio.
Tunc quod consuluit levitas, ratione . . .
tueris;
Ni caveas, fies . . . .
cum ratione miser.

(e)

Il Matrimonio in genere.

Amor senza Imenei molto il Ciel serra,
E senza Amor molti Imenei la Terra.

L' Incostante.

Atterri, innalzi, spandi
In Rotondo il Quadrato,
E impazïente mandi
Tutto, mutando, in ruinoso stato.
Cerchi poi di ragione
Vestir la leggerezza;
Ma tapino a ragione
Andrai, se non ti guarda omai saviezza.

LIV.

Sum quod eris: quod es, ante fui. Vis nosse, Viator,
Quid quod es, et quod sum dividat! Hora brevis.

(n)

LV.

Ut tibi contingat mors felix, vivere disce:
Ut felix possis vivere, disce mori.

(n)

LVI.

Pauper eram juvenis, senio confectus inerti
Sum locuples, misere sorte in utraque miser.
Quando frui poteram rebus, mihi copia deerat,
Copia nunc superest, fructus et usus abest.

(i)

Il Defunto al Viandante.

Fui quel che sei, quel che sarai son ora:
  Fra quel che sono e sei, ch' evvi? Poc' ora.

La Vita e la Morte.

Morte felice, a viver ben se apprendi:
  Se a ben morir, vita felice attendi.

La Gioventù povera, e la Vecchiaja ricca.

Vissi Garzone in povertate, vivo
  Vecchio in dovizie, ed infelice in tutto:
  Fruir de' Beni avrei potuto, e privo
  N' era; ne abbondo, e privo or son del frutto.

LVII.

Doctorem reverere, ac Patris ad instar amato:
Virtutem, Ingenium qui creat, ille Pater.
Quæ de te manant benefacta, silere memento;
Quæ benefacta tibi, buccina grata sonet.
Nemo tibi carus, carum te nemo vocabit;
Scito beare alios, ipse beatus eris.
Omnia vis tenero te corda sequantur amore?
Spargas et Parcas, te duo verba docent.

(p)

LVIII.

Quid facies, facies Veneris . . . .
si veneris ante:
Ne sedeas, sed eas . . . .
ne pereas per eas.

(t)

Il Retto vivere.

Ama qual Padre e onora il tuo Dottore:
Padre è chi l'esser saggio a te pur dia.
Benefizj fai tu? Guardalo in core:
Fassene a te? Sul labbro ognor ti sia.
Non ritrarrai, se non dispensi, amore:
Lieto sarai; s'altri per te lo fia.
Saper vuoi come infin uom s'affeziona?
Due voci tel diran: Dona, e Perdona.

Il Pericolo.

Che ti *aspetti*, = se in *aspetti*
Troppo *vaghi* l'occhio *vaghi*?
Mal fatale = *ma 'l fa tale*
Che non *s' osti* = ch' egli *sosti*.

LIX.

Egregios cumulare libros præclara supellex,
Ast unum utilius volvere sæpe librum.

(z)

LX.

Forma capit, sed non retinet, si gratia desit;
Ut fluitans hamo quæ caret esca suo.

(ii)

LXI.

Simia dum teneros stringit complexibus arctis,
Imprudens . . . .
natos strangulat ipsa suos.
Parce ah! blanditiis, quæcumque es Mater, amori
Parce . . . .
odium prosit forsan et ira magis.

(s)

I Libri.

Copia di libri egregi è grande arredo,
D'un sol molt' uso util consiglio io credo.

La Bellezza, e la Grazia.

Sorprende, non ritien Beltà di grazia
Priva, qual priva d'amo esca, che spazia.

L'Amor materno eccessivo.

Ve' Bertuccie imprudenti
Stringer la prole al petto
Sì, che affogata tra gli amplessi spira.
Qual che sii Madre, astienti
Deh! dal soverchio affetto,
Che affè più l'odio util sarebbe, e l'ira.

LXII.

In tam diversis cum sit concordia chordis,
Tam discors hominum non pudet esse genus.

(z)

LXIII.

Qui gelidis canet nivibus Vesuvius, idem
Mons alit, et flammas interiore sinu.
Mentita norunt facie si fallere Montes,
Quid factura Virum subdola corda putas?

(hh)

LXIV.

Cernis ut hæc gemmas imitentur poma rubentes,
Turpiculos vermes attamen intus alant?
Sic hominum formæ non tutum est fidere: vultu
Sub roseo tabes lurida sæpe latet.

(c)

La Discordia.

Concordia v' ha fra sì diverse corde,
Nè ha rossor Uom con Uom d'esser discorde.

La Doppiezza.

Di nevi albeggia ecco il Vesuvio, e interno
Nutre frattanto occulto ardor. Se aspetto
Mentire i Monti, ed ingannar discerno,
Che dall' umana frode io non m' aspetto?

L' Apparenza ingannevole.

Vedi parer rubin qual ho qui pomo,
E sozzi insetti entro nutrir? Vezzosa
Non t' inganni così sembianza d' uomo:
Spesso è marciume, dove appar la rosa.

LXV.

Quæ dat aquas, saxo latet hospita Nympha sub imo:
Sic tu cum dederis dona, latere velis.

(dd)

LXVI.

Ut nulli nocuisse velis, imitare Columbam;
Serpentem, ut possit nemo nocere tibi.

(z)

LXVII.

Non est, crede mihi, multos qui possidet agros
Dives; sed dives cui satis unus ager.

(z)

LXVIII.

Malo mihi statuam cur non posuere, viator
Exquirat, quam si, cur posuere, roget.

(z)

La Millantería.

A la Fontana in Parigi des Petits-Pères.

Dà la Najade umil celata l' acque:
Celati tu, poi che donar ti piacque.

La Semplicità, e la Prudenza.

Fatti Colomba a rispettar gli altrui
Dritti, e Serpente a ben guardar li tui.

Il vero Ricco.

Ricco non tienti, se assai campi avrai;
Ma se, mel credi, un campo sol t' è assai.

La Risposta assennata.

Catone a un Amico maravigliato, che non avess' egli in Roma una Statua.

Amo più l' altrui dir, perchè nessuna
Statua a me por, che perchè porne alcuna.

LXIX.

Quam bene sortitur fratrem Dementia Amorem:
Captus hic est oculis, captaque mente soror.

(s)

LXX.

Principium dulce est, ac finis Amoris amarus:
Læta venire Venus, tristis abire solet.
Flumina quæsitum sic in mare dulcia currunt,
Postquam gustarunt æquor, amara fluunt.

(z)

LXXI.

Dum niveos demens avido bibit ore liquores,
Heu! lacte in medio naufraga musca perit.
Hinc mala quanta ferat nimium mellita voluptas,
Discite; blanditiis enecat illa suis.

(s)

La Demenza Sorella d'Amore.

Degna è pur la Follía d'Amor sorella:
Senz' occhi è questi, e senza mente quella.

L'Amore.

Principio ha dolce, e amaro fine Amore:
Lietá è al venir Ciprigna, al partir mesta:
Così dolce in cammin l' onda è al sapore,
E nel Mar pervenuta, amara resta.

Il Piacere.

Mentre sugge del latte ingorda mosca,
Stolta! il più puro, ahi! vi s' immerge e pere:
Nuoce troppo squisito, or si conosca;
E col suo Dolce uccide anche il Piacere.

LXXII.

Dum Veneris Puer alveolos . . . . . .
. . . . furatur Hymetti,
Furanti digitum . . . .
. . . . . . cuspide fixit apis.

Indoluit graviter, ...
. . . . . . pueriliaque ora rigavit
Fletibus, et Matri spicula quæstus ait:
Unde hæ tantillis vires animantibus? Unde

Exili possunt lædere aculeolo?
. . . .
. . . .

Cui Dea, subridens, inquit: . . . . . .
. . . . Non tu quoque Nate,
Corpore non magno vulnera magna facis?

(ff)

GIOCOSI.

Amore punto da un' Ape.

Sonetto

Mentre il mel da un favo Amore
  Trafugava in sull' Imetto,
  Fegli un'Ape con gridore
  Ritirar la mano al petto.

Ohimè! disse, onde vigore
  Tanto ha mai picciolo insetto?
  Chi direbbel feritore
  Con sì esile pungoletto?

E a la Madre, come suole
  Fanciul mesto, volse i rai,
  Lagrimando, e le parole.

Ma la Diva: E tu non fai,
  Figlio, tu di picciol mole,
  Pur ferite grandi assai?

LXXIII.

Pro patria sit dulce mori licet, atque decorum;
Vivere pro Patria dulcius esse puto.

(z)

LXXIV.

Ecce jugo nexi pendent Vir et Uxor eodem:
Hoc merito possis dicere conjugium.

(n)

LXXV.

Infanti nondum nato par omne Futurum
Judico, defuncto Præteritumque seni.

(z)

LXXVI.

Qui fuerit numerus Sapientum Græcia dixit;
Stultorum numerum dicere nemo potest.

(v)

L'Amor della Patria.

Se morir per la Patria è dolce, e onora;
Viver per essa è almen più dolce ancora.

Marito e Moglie appiccati alla stessa forca.

Marito e Moglie ecco ad un nodo appesi:
Qui due Sposi annodati in ver compresi.

Il Presente, e il Passato.

Pari il Futuro ad un fanciul non nato,
Pari a un estinto vecchio io fo il Passato.

I Sette Savj.

La Grecia de' Sapienti il numer pone;
Por de gli Sciocchi nol potría Nazione.

LXXVII.

Qui sonitu horrendo nostras obtunditis aures,
Pendula dum longis funibus æra sonant,
. . . .
. . . .
Hi vestro funes, manibus quos sæpe tenetis,
Aptati collo quam bene conveniant!
. . . .
. . . .

(dd)

LXXVIII.

Militis in galea . . . .
nidum fecere columbæ:
Apparet Marti, ...
quam sit amica Venus.

(y)

I Suonatori di Campane.

Voi gli orecchi m' assordate ,
  Applicati a lunga fune,
  Onde mandano agitate
  Tanto suon squille importune.
Se appagar la fune accorta
  Mai potesse i voti sani;
  Quanto meglio al collo attorta
  Vi staria , che fra le mani.

Le Colombe nel Cimiero.

Nel Cimiero d' un soldato
  Due Colombe fecer nido :
  Tanto amica al Nume armato
  Quinci appar la Dea di Gnido.

LXXIX.

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
Et potis est forma vincere uterque Deos.
. . . .
Blande puer, lumen quod habes, concede parenti;
Sic tu cœcus Amor, sic erit illa Venus.
. . . .

(b)

LXXX.

Alma Venus prægnans cum jam prope partus adesset,
Consuluit Parcas quid paritura foret.
Tigrim inquit . . . .
. . . *Lachesis, Colubrum Clothos, Atropos Ignem*
Ne Responsa forent irrita, ...
. . . . *natus Amor.*

(t)

Açone, e Leonilla.

Manca ad Acone il destro, a Leonilla
  L'occhio sinistro, ed a ciascuno in viso
  Di Celeste Beltà raggio sfavilla.
Vago fanciul, cedi alla madre quella
  Luce che porti; così Amor preciso
  Sarai tu, fatto cieco, e Vener ella.

Venere Pregnante.

Vaga Ciprigna di saper ciò ch'era,
  Turgida il sen, per partorir fra poco,
  Le Parche n'esplorò: disse una Fiera,
  Lachesi, un Angue Cloto, Atropo un Foco.
  Alcun non fu ne' Vaticinj errore,
  Che partorì Ciprigna, e nacque Amore.

LXXXI.

Cedant arma togæ, quid dicere profuit? armis
Si cedat, Cicero, te pereunte, toga.

(z)

LXXXII.

Armatam vidit Venerem Lacœdemone Pallas,

. . . .

Nunc certemus, ait, judice vel Paride;

. . . .

Cui Venus, armatam cur me, temeraria, temnis,

. . . .

Cum quo te vici tempore inermis eram?

. . . .

(v)

Cicerone ucciso.

Cedan l'Armi a la Toga.... a che cantarmi?
Morendo tu, cede la Toga all'Armi.

Venere, e Pallade.

Palla vide a Sparta un giorno
Ir Ciprigna armata intorno.
Or pugniam, disse, e decida
Fra noi pure il Pastor d'Ida.
Come, come, temeraria,
Ripigliò la Dea contraria,
Così armata ingiurïarmi,
E ti vinsi un dì senz' armi?

LXXXIII.

Non potis est Cœcus recto procedere cursu

. . . .

Nec mirum est ; oculos non habet ille duces.

. . . .

Non potis est Claudus recto procedere passu

. . . .

Nec mirum est ; firmos non habet ille pedes.

. . . .

At Cœcus Claudusque ineunt commercia, et ægre
Unius possunt munus obire duo :

. . . .

Claudum humeris Cœcus, Cœcum per devia Claudus
Dirigit : hic oculos commodat, ille pedes.

. . . .

(j)

Il Cieco, e il Zoppo.

Sonetto

Duolsi qui un Cieco, che fallace e torta
La via gli è spesso, e il lungo errar lo stanca:
Ha ben ragione il pover uom; gli manca
La sicura de gli occhi unica scorta.

Duolsi qui un Zoppo, che spedita e corta
Via mai non trova, e faticando arranca:
Ha ben ragione il pover uom; gli è l' anca
Mal servita de' piedi, e a stento il porta.

Ma ecco entrambi a curïoso patto,
E il concorso di due non sembra troppo
A l' uffizio di un sol, perchè sia fatto.

Sul Cieco il Zoppo a cavalcione ir vedi,
Volgersi pel cammin via via dal Zoppo
Il Cieco: un gli occhi presta, e l' altro i piedi.

LXXXIV.

Phryx ardet; dat vela; Helenam rapit; armat Atrides:
Pugnatur ; flammis Pergama victa ruunt.

(s)

LXXXV.

Ver viridem, flavamque Æstas me fervida, canam
Autumnus, calvam frigida fecit Hyems.

(z)

LXXXVI.

Vidi, arsi, flevi, tristemque (heu Fata!) repulsam
Spreta tuli: Sum nunc vox, sonus, aura, nihil.

(cc)

DESCRITTIVI.

L'Eccidio di Troja.

Ama Paride, salpa, Elena fugge;
Arma Atride, combatte, Ilio arde, e strugge.

L'Albero

Nelle quattro Stagioni dell'Anno.

Tra il Verde, il Fulvo, e il Giallo, e il Bianco alterno,
Per Primavera, Estate, Autunno, e Inverno.

L'Eco.

Essa è che parla.

Vidi, arsi, piansi: or una Voce, un Suono,
Un Soffio, un Nulla (empia Ripulsa!) io sono.

LXXXVII.

Flos oritur, primo quem vere Favonius afflat,
Cum certat modulans Daulias inter aves:
Induitur foliis procera virentibus Arbor,
Lævis odorato Rure susurrat Apis:

Muscoso saliens . . . .
. . . . . Fons limpidus exit ab antro,
Proxima Plejadibus . . . .
. . . . ridet et alma Venus:

Mollibus Herba thoris viridantia pascua vestit,
Mugit et in riguis vallibus . . . . . .
. . . . ore Pecus.

Omnia floridulam pingunt hæc vere Juventam
Flos, Avis, Arbor, ...
. . . . . Apis, Fons, Venus, Herba, Pecus.

(a)

La Primavera e la Gioventù.

Sonetto

Spunta col Maggio il fior, Favonio spira,
Gorgheggia un Usignuol, l'altro risponde:
Veste, qual più s'innalza, Arbor sue fronde,
Lenta fra i molli odor l'Ape si aggira:

Lascia l'antro muscoso, e fuor si mira
Zampillarne il Ruscel con limpid'onde:
Presso Boote or Venere diffonde
Più vaga luce, e la letizia ispira.

Di verdi paschi, e folti il Suol si ammanta,
Sparse Mandre la Valle offre superba,
E qual mugge, e qual bela, e Tutto incanta.

Ecco adombrar l'Età più fresca, e acerba
In Primavera il Fior, l'Augel, la Pianta,
L'Ape, Venere, il Rio, l'Armento, e l'Erba.

LXXXVIII.

Falce secat nitida flaventes Messor Aristas,
Et sub sole viros torquet anhela Sitis:
Nuda ferunt passim congestos . . . . . .
. . . . Arva maniplos,

Statque coronatis crinibus alma Ceres:
Plaustraque tunc onerant . . . .
. . . . gravidæ stridentia Spicæ:
Personat et querulis rauca Cicada sonis.

Solis ab ore Leo, Sol ardet ab ore Leonis;
Implicat his flagrans . . . .
. . . . lumina sæva Canis:

Sicca viros solidis designat viribus Æstas,
Falx, Sitis, Arva, ...
. . . . . . Ceres, Spica, Cicada, Canis.

(a)

L' Estate, e la Virilità.

Sonetto

Le bionde Ariste il Mietitor recide,
L'Uom trambascia di sete, e il Sol l'addoppia:
Non ha più il Campo omai, che irsuta stoppia,
E Biche lusinghiere, e forse infide.

Cerere coronata or qui si asside,
Trae le Biche di Buoi robusta coppia:
Ne geme il Carro sottoposto, o scoppia,
E rauca intorno la Cicala stride.

Il sidereo Lion dal Sol si scalda,
Il Sol da lui; ma vibra fuoco e lampi
Da gli occhi il Can, spiranti ira e delirio.

Segnan così l' Età più accorta e salda
Per l'arsa State, Falci, Sete, Campi,
Cerere, Spighe, e le Cicale, e Sirio.

LXXXIX.

Nux legitur pueris matura sub arboris umbra,
Et Bos detonso gramine pinguis abit:
Plena rubet sese flectentibus Uva racemis,
Uvida dant spumans sub pede prœla Merum:

Saltibus errantes Porcos . . . .
. . . . Glans nutrit in altis,
Intremit aeriis . . . .
. . . . . Arbor et alta piris:

Suave coloratis Arbor nitet ardua Pomis,
Crassa securifera . . . .
. . . . . . Sus cadit icta manu.

Cuncta sub Autumno maturos dantur ad usus,
Nux, Bos, ...
. . . Uva, Merum, Glans, Pira, Poma, Sues.

(a)

L' Autunno, e l' Età Provetta.

Sonetto

Coglie il Fanciul mature Noci all' ombra,
Torna grave dal prato il Bue pasciuto:
Uva già bruna il tralcio curva e ingombra,
Scorre adusto dal piè Vino spremuto.

Erra ne' boschi, e de le Ghiande sgombra
L' alpestre suolo il setoloso Bruto:
Scuote liev' aura il Pero, e i frutti adombra
Sul vertice confusi all' occhio arguto.

Fan nell' estremo altr' arbore più amena
Le Mele colorate; e grata poi
L' adiposo Majal bipenne svena.

Ahi! quando avvien, che salda Età si fiacchi,
Simboleggia l'Autun; con Noci, e Buoi,
Uva, Vin, Ghianda, Pere, Mele, e Ciacchi.

XC.

Construit Halcyon seros avis . . . .
. . . . æquore nidos,
Et fluvios Glacies . . . .
. . . . frigore densa tegit:

Incidit hirsutæ . . . .
. . . . . . cum nox longissima Brumæ,
Ægoceri torvum . . . .
. . . . sole petente Caput:

Horret per silvas, per rura Pruina, per hortos,
Et densæ volitant . . . .
. . . . alba per arva Nives.

Decrepitam depingit Hyems . . . . . .
. . . . inamœna senectam
Halcyone, Glacies, Bruma, Pruina, Nives.

(a)

L' Inverno, e la Vecchiaja.

Sonetto

Alza il freddo Alcïon dal suol le piume
Col tardo nido, e in grembo (*) al Mar lo reca:
Ferman lor corso l' acque, e copre il fiume
Ghiaccio così, come cristal bacheca.

Bruma algente del dì fa pigro il lume,
Notte seguendo il va più lunga e cieca:
È la Capra del Ciel vegliante Nume,
E al Mondo guata in ciglio torva, e bieca.

Bosco, Vigna, Giardino orrida Brina
Governa, e tutto nel più duro, e greve
Servaggio delle Nevi alfin declina.

Scorger l' Inverno, e la Vecchiezza è lieve,
Se stagione, o pensier tristo avvicina
Ghiacci, Alcïoni, Bruma, Brina, e Neve.

(*) *Inquiunt Halcyones circa conversiones Solis hybernas nidulari, nidumque mirabili structura componere ad formam piscatoriae nassae: tanta vero duricie, ut neque ferro neque saxis pertundi possit, quem conficiunt ex acicularum spinis. Ubi absolutus nidus, perfectusque fuerit, illum in mare demittunt, ut explorent, an fatiscat ex aliqua parte.*
Natal Conti Mythologia.

XCI.

Immatura peri, sed tu, felicior, annos
Vive tuos, Conjux optime, vive meos.

(m)

XCII.

Infelix Dido, nulli bene juncta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

(d)

XCIII.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini Pascua, Rura, Duces.

(t)

XCIV.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, *musa proximus ut tumulo.*

(g)

FUNEBRI.

Per Torella.

Essa è che parla Defunta.

Chiusi anzi tempo i rai : più fausta sorte
Cresca i miei giorni ai tuoi, degno Consorte.

Per Didone.

Ahi ! sempre, o Dido, infauste Nozze e Amori !
Muore un tuo Sposo, e fuggi; un fugge, e muori.

Per Virgilio Marone.

Selve cantai, Campi, Armi, al Mincio nacqui,
Crebbi in Calabria, e sul Sebeto giacqui.

Per Sannazaro.

Spargi di fior *Sincero*, a Maron quanto
Qui di tomba vicin, così di Canto.

XCV.

Inveni requiem: Spes et Fortuna valete,
Nil mihi vobiscum est, ludite nunc alios.

(t)

XCVI.

Parva licet cineres Liguris tegat ossa Columbi,
Acta tamen Cœlo vix potuere tegi.

(1)

XCVII.

Plaudebat, Moleri, tibi plenis . . . . . .
aula Theatris:
Nunc eadem mœrens. . . . .
post tua fata gemit.
Si risum nobis movisses parcius olim;
Parcius heu! lacrymis tingeret ora dolor.

(x)

Per Petrarca.

Trovai la pace: o Speme, o Sorte, addio:
Vostro trastullo or sieno altri, non io.

Per Colombo.

Breve urna di Colombo il cener copre,
E appena il Ciel potè coprirne l' opre.

Per Moliere.

Vedeasi a te gran cumulo
Molier d' applausi dai Teatri sorgere:
Oggi vediam sul tumulo
Versato pianto ahi! mesti uffizj porgere.
Se tanto non sapevi il riso movere,
Lagrime il duol non faria tante or piovere.

XCVIII.

Hybla mei quondam, dulcissima cura Marulli,
Hybla suburbano nuper humata solo;
. . . .
. . . .

Accipe, quæ multo promuntur verba dolore,
Accipe de lacrymis humida serta meis.
. . . .
. . . .

Te rosa, te violæ, te mollis amaracus ornet,
Te pia suspenso pondere velet humus:
. . . .
. . . .

Et tibi, quod raræ possunt sperare puellæ,
Contingant Vatis carmina docta tui.
. . . .
. . . .

(cc)

Per Ibla.

Ibla, o tu già dolcissima
Del mio Marullo pena,
Ch'or tumulata accoglïe
La suburbana arena,

Deh! queste voci querule
Per doglia acerba tanto,
Queste Ghirlande pigliati,
Bagnate del mio pianto.

Rose, Vïole, Amarachi
Ornino il tuo riposo;
Ti faccia vel coprendoti,
Non peso, il suol pietoso.

E Te i bei carmi esaltino
Del Vate tuo, speranza
Che a poche non inutile
Altre fanciulle avanza.

XCIX.

Te voluit, Josephe, sibi Deus esse parentem,
Esse virum voluit te sibi Virgo parens.
Quis queat hoc Sponso, Patre hoc quis surgere major;
Quo Virgo voluit, quo Deus esse minor?

(gg)

C.

Nocturna invadit lectum tibi flamma, jacesque,
Gonzaga, in mediis ignibus incolumis.
Hoc dictu sane est mirabile, sed magis illud,
Non ullis te unquam arsisse cupidinibus.

(v)

SAGRI.

Per San Giuseppe.

Padre te volle Dio, Maria Consorte:
Qual v' ha di lui maggior Consorte, o Padre,
Cui farsi Dio minor volle, e sua Madre?

Per San Luigi

Illeso in un incendio del Letto mentre dormiva.

Fiamma notturna arde il tuo letto, e stai
Tra il foco e il sonno pur, Gonzaga, illeso.
Gran maraviglia! Ma più grande assai
Che mai non t' abbia impuro affetto acceso.

ODE IX.

DEL LIBRO III. DI ORAZIO



HORATIUS

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat;
Persarum vigui Rege beatior.

LYDIA

Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen;
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

DIALOGO

FRA ORAZIO E LIDIA

ORAZIO

Fin che a te caro io fui,
Nè al collo alabastrino si stendea
Braccio più caro altrui,
Ben io di Serse invidia esser potea.

LIDIA

Fin ch'altra a te più cara
Non fu, nè Lidia a Cloe posposta; Lidia,
Per molto nome chiara,
Potea d'Ilia Romana essere invidia.

HORATIUS

Me nunc Cressa Chloe regit,
Dulces docta modos, et citharæ sciens;
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.

LYDIA

Me torret face mutua
Thurini Calaïs filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

Orazio

Me regge or Cloe di Creta,
Destra a ben modular suoni e parole:
Morrò con faccia lieta,
Se poscia il Fato risparmiar lei vuole.

Lidia

Me scalda a mutua face
Càlai del Turïese Órnito prole:
Morrò due volte in pace,
Se poscia il Fato risparmiar lui vuole.

HORATIUS

Quid si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe,
Rejectæque patet janua Lydiæ?

LYDIA

Quamquam sidere pulchrior
Ille est; tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

Orazio

Che? Se rannodi, e dome
  A ferreo giogo i disvïati Amore?
  Se Cloe dell' auree chiome
  Sgombri, e libero torni a Lidia il core?

Lidia

Ben ch' ei del Sol più bello,
  Più d' un fuscel tu lieve, e più iracondo
  D' Adria, de' Pin flagello,
  Viver teco e morir mi fia giocondo.

AUTORI	Appelli	NUMERI
Acuti Corradino	a	LXXXVII. LXXXVIII. LXXXIX. XC.
Amaltei, uno de' tre Fratelli	b	LXXIX.
Argonauto	c	LXIV.
Ausonio	d	XXXIX. XLII. XCII.
Barleu	e	XL. LIII.
Bellati, P. Gesuita	f	C.
Bembo	g	XCIV.
. . . .	h	. . . .
Bucanano	i	XXIX. LVI.
Calcagnini	j	LXXXIII.
Capilupo, Vescovo di Fano	l	XCVI.
Castiglioni	m	XCI.
Commiro, P. Gesuita	n	L. LIV. LV. LXXIV.
De la Rue, P. Gesuita	o	LI.
Domergue	p	II. III. LVII.
Giovanni Secondo	q	XLIX.
Huet, Vescovo d'Avranches	r	XXXVII.
Iay, P. Gesuita	s	XLIV. XLV. LXI. LXIX. LXXI. LXXXIV.
Ines	t	IV. XLVI. LXXVI.

Il t *dee richiamare i Numeri posti al* v, *e viceversa.*

AUTORI	Appelli	NUMERI
Incerto	v	I. IX. X. XII. XIII. XXXVIII. LVIII. LXXX. XCIII. XCV.
Marziale	u	XXXII. XLVII.
Lippi Lorenzo	x	XVII. XCVII.
Ovenio	z	VI. VII. XVI. XXV. XXVI. XXVII. XXX. XXXI. XXXV. XLVIII. LII. LIX. LXII. LXVI. LXVII. LXVIII. LXX. LXXIII. LXXV. LXXXI. LXXXII. LXXXV.
Palladio Rutilio Tauro	y	LXXVIII.
Paolo Abate	aa	V.
Poggiali, Storico di Piacenza	bb	XXXVI.
Sannazaro	cc	VIII. XXI. LXXXVI. XCVIII.
Santeuil	dd	XV. XVIII. XXIII. XXIV. LXV. LXXVII.
Scaligero	ee	XIX.
Strozzi Ercole	ff	LXXII.
Tarillon, P. Gesuita	gg	XIV. XCIX.
Vanier, P. Gesuita	hh	XX. XXVIII. XXXIII. XXXIV. XLI. LXIII.
Vavasseur, P. Gesuita	ii	XI. XLIII. LX.
Vitale	jj	XXII.

Epigrammi per Lettere iniziali del Testo	NUMERI sotto i quali figurano
A	III. XLIX. LXXX. LXXXII.
Æ	XLI.
B	XXVI.
C	XXXII. XXXIII. XXXVII. LXIV. LXXXI. XC.
D	XXII. XXXVIII. XL. LIII. LVII. LXXI. LXXII. XCIV.
E	V. XVIII. XIX. XXXV. XLII. LIX. LXXIV.
F	XVII. XXIX. LX. LXXXVII. LXXXVIII.
H	XXIII. XXVII. XXXIX. XLIII. XCVIII.
I	XXV. XXXVI. XLVIII. LXII. LXXV. XCI. XCII. XCV.
L	I. XXX. LXXIX.
M	IV. XLVI. LXVIII. LXXVIII. XCIII.
N	LXVII. LXXXIII. LXXXIX. C.
O	II. L.
P	X. LII. LVI. LXX. LXXIII. LXXXIV. XCVI. XCVII.
Q	XI. XV. XXVIII. XLIV. LVIII. LXIII. LXV. LXIX. LXXVI. LXXVII.
R	IX.
S	VI. VII. VIII. XXIV. XXXI. XXXIV. XLVII. LIV. LXI.
T	XII. XCIX.
V	XIV. XVI. XX. XXI. LXXXV. LXXXVI.
U	XIII. XLV. LI. LV. LXVI.

EPIGRAMMI PER CLASSE

Numeri sotto i quali si trovano